

CORRERE DELLE

RICONOSCIUTI I DANNI DI UNA « BONIFICA »

Sentenza in difesa delle paludi del Po

Il prefere di Codigoro ha condannato il presidente dell'ente Delta Padano, accusato di aver prosciugato la valle della Falco, riducendola a una landa deserta

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Comacchio, 10 luglio. Dice l'articolo 734 del codice penale: « Chiunque, mediante costruzioni, demolizioni o in qualsiasi altro modo, distrugge o altera le bellezze naturali dei luoghi soggetti a speciale protezione dell'autorità, è punito con l'ammenda da lire 400.000 a 2.400.000. In base a questo articolo è stato condannato, giorni fa dal prefere di Codigoro il presidente dell'ente Delta Padano, per aver « bonificato » ovvero ridotto a una landa deserta la « valle » della Falco, bellissima zona palustre adiacente al bosco della Mesola, superstita avanzo delle grandi foreste che una volta ricoprivano il litorale ferrarese, presso le foci del Po. La denuncia contro l'ente Delta era stata presentata due anni fa da Giorgio Bassani e Guido Bucchelli, presidente nazionale il primo e regionale il secondo di « Italia Nostra ».

Oltre a confermare il diritto di questa associazione a costituirsi parte civile nelle cause penali in difesa dei beni culturali e dell'ambiente, questa sentenza acquista un importante significato per un fatto particolare: perché riconosce la qualità di bellezza naturale a una palude (la valle della Falco) era stata vincolata dalla commissione provinciale, in base alla legge del 1950, e quindi ancora come un ammonimento solenne a tutti coloro che, giustiziati da decenni di « battaglie del grano » e « bonifiche integrali », ancora vorrebbero prosciugare (« redimere ») si diceva una volta per retorica e demagogia) le ultime paludi e lagune, le ultime valli da pesca e gli ultimi stagni costieri, per farne campi di barbabietole.

Possiamo dunque considerare la sentenza di Codigoro come un principio, anche da noi, di questa « riabilitazione delle paludi » che da tempo è in atto nel mondo, perché ci si è resi conto sempre più chiaramente dell'importanza della « zona umida ». E infatti, « la mescolanza di acqua dolce e salata esse sono le aree più produttive della terra (una valle da pesca ben condotta rende il doppio di un terreno agrario coltivato a frumento) », costituiscono un grande serbatoio d'acqua in un mondo che ha sempre più sete, sono straordinari laboratori per la ricerca scientifica, funzionano da indispensabili valvole di sfogo della nostra piena, svolgono un'importante funzione termoregolatrice nell'ambiente e la vegetazione; e possono diventare un'occasione di risorsa turistica, per la loro suggestione paesistica (contatto e compresenza di terra, vegetazione, acqua), per la pesca, la presenza di uccelli migratori eccetera. Basti pensare ai grandi parchi naturali, alle zone protette istituite all'estero alle foci del Rodano, del Guadalquivir, del Danubio. Noi invece abbiamo ridotto le nostre « zone umide » a rappresentative solo lo 0,5 per cento del territorio nazionale e abbiamo distrutto in pochi anni ben 30.000 ettari solo nel territorio di Comacchio), col pretesto delle zanzare: come distruggere una biblioteca per eliminare i larvi.

Che il prosciugamento della valle della Falco sia oggi stato riconosciuto un reato, è dunque un evento quasi storico: un reato duplice, possiamo dire, perché è stata distrutta una « bellezza naturale » e perché è stato degradato il paesaggio. L'ambiente di un insieme comprensorio naturale unitario, di cui fa parte il Bosco della Mesola, una volta lambito dall'acqua della valle. Adatto dagli Estensi a « luogo di gran delizia », mille ettari di lecci secolari, farnie, pini bianchi con sottobosco impenetrabile, è l'unico bosco del genere nella Padania costiera: nella sua denuncia « Italia Nostra » ha sostenuto anche nel reato di « danneggiamento » (articolo 535 del codice penale), perché al prosciugamento della valle della Falco si è imparentato un grave deterioramento della stessa consistenza vegetale del Bosco.

La cosiddetta « bonifica » iniziata nel 1929, si è compiuta nel 1930: nel 1971 si verifica un'imponente moria di lecci nel Bosco della Mesola. Il rapporto di causa e effetto fu subito rilevato dai naturalisti: non si scuovolge un equilibrio ambientale stabilizzato nel secolo senza provocare conseguenze rovinose. Il prosciugamento della valle, oltre ad aver diminuito l'umidità dell'atmosfera e alterato i rapporti evaporazione-inspirazione, aveva causato l'abbassamento della falda freatica, mettendola fuori della portata delle radici degli alberi. Anche un bambino l'avrebbe capito: e invece una commissione di luminari nominata dal ministero dell'Agricoltura sostenne il contrario, poco manca, disse che il prosciugamento sarebbe stato una cura ricostituente per la vegetazione vicina.

Dall'accusa di danneggiamento il presidente dell'ente Delta è stato assolto per insufficienza di prova, per il reato previsto dall'articolo

734 del codice penale è stato condannato all'ammenda di due milioni e al simbolico risarcimento di mille lire richiesto da « Italia Nostra ». Ora non c'è che appellarsi alla regione Emilia-Romagna perché obblighi l'ente a reimmettere l'acqua nella valle; tanto più che per tutta la zona il torrente, dal delta in verso le pinete di Ravenna è allo studio un progetto di « parco a fini multipli ». Perché il parco si faccia e i fini, per multipli che siano, non contrastino con la rigorosa salvaguardia di quel che resta dell'ambiente naturale, sarà bene che la regione richiami all'ordine il comune di Comacchio che, dopo aver lasciato costruire alcuni tra i più lurpi, aggiornati edilizi, costieri d'Italia (i cosiddetti « lidi » ferraresi), ha approvato da tempo un piano regolatore degno di figurare nei manuali di teratologia urbanistica: prevederebbe infatti il triplicamento delle residenze turistiche (da 28.000 nel 1970 a 80.000), roriscando in alcune zone già convenzionate 5-700 villette unifamiliari e 700-800 condomini. (Ne vanno tacite altre gravi minacce, come il progetto di porto turistico tra Colano e il bosco della Mesola e le ventilate costruzioni nelle valli di Bellisio presso il lido di Spina).

Antonio Cederna

SINDACATI E ESPERTI

La crisi crea il mercato

« Il mercato » afferma zara del Vallo - Lu che a causa dell'inqui

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

Cagliari, 10 luglio.

Duecentoquattrocento chilometri di costa di 10 per cento della lunghezza complessiva della costa italiana), semina pescatori e circa novemila tonnellate di pesce. La Sardegna, che non ha mai tratto dal mare benefici di rilievo per la sua economia, si trova in questi anni più che mai a dover rinunciare ai vantaggi della insularità. Potrebbe essere una base di partenza per la pesca d'altura in Mediterraneo e in Atlantico, potrebbe ospitare stabilimenti per la lavorazione e la conservazione del pescato; potrebbe, infine, utilizzare la competenza primaria che l'Ente regionale ha in materia di pesca per ricostituire il patrimonio ittico costiero depauperato dall'esercizio indiscriminato della pesca anche a meno di tre miglia da terra e dall'incresciosa attività dei pescatori di frodo e dei subacquei, e dagli inquinamenti.

Particolarmente su queste ultime possibilità si sono incentrate le pressioni delle organizzazioni sindacali dei pescatori e degli esperti di biologia marina, i quali fin dagli anni Sessanta hanno elaborato una serie di proposte che prevedono il ripopolamento, anche con la fecondazione artificiale, e la creazione di pesci « subacquei ». « L'unico modo per evitare che la pesca si riduca ad un'attività sempre marginale — afferma da tempo il professor Mauro Cottiglia, dell'università di Cagliari — è che il patrimonio ittico venga distrutto nel giro di pochi anni, e procedere a brevissima scadenza a varare un buon regolamento sulla legge della pesca, particolarmente curato per la Sardegna, attraverso uno stretto controllo degli scarichi industriali e, naturalmente, promuovere il ripopolamento. Per fare questo occorre che la Regione dia vita ad una chiara politica di interventi nel settore. Cosa che non ha mai fatto ».

Fino a sei anni sono infatti la Regione si è limitata a promuovere, per mezzo del credito agevolato, e dei contributi a fondo perduto, l'incremento del tonnellaggio del naviglio, ottenendo come risultato l'aumento del pescato come valore complessivo, ma anche la diminuzione della resa unitaria pro capite. Così in Sardegna viene pescato almeno il 3 per cento del pesce pescato in Italia e i sei quinti dei pescatori sono molto pochi di fronte alle 150 mila unità invogliate in Italia e a oltre 28 mila in Sicilia. Nella stagione di punta si deve ricorrere persino all'importazione per fronteggiare l'esigenza del consumo locale.

Mauro Cottiglia, pescatore di Cagliari, dice: « Il mercato si rifornisce ormai in continuazione dai pescherecci di Manza del Vallo. Nelle nostre coste è sempre più difficile trovare pesce e soltanto pochi senza attecchire per andare lontano a con-